

Saverio Lodato

Il mafioso della montagna è un incantatore di serpenti che lascerà una scia lunga nella storia passata e recente di Cosa Nostra. Il mafioso della montagna parla con la tranquillità di chi ha già vuotato il sacco e ora si sottopone al rituale esame delle ripetizioni all'infinito. Si vede subito che il mafioso della montagna è perfettamente a suo agio. Una voce, la sua, che non si incrina mai, non conosce alti e bassi. Una calamita sonora, se ci è consentita l'espressione, che tiene inchiodati tutti gli ascoltatori.

La sua professione ufficiale? Perito agrario. Ma il perito agrario, almeno negli ultimi vent'anni della sua vita, ha avuto ben altro da fare.

Il mafioso della montagna non ha fretta, non precipita la descrizione degli eventi, dondola sulla sedia, usa la mano sinistra chiudendo in cerchio l'indice e il pollice quando vuole rifinire un particolare, prendere meglio la mira da un punto di vista concettuale, e dondola, dondola ancora, a volte avanti e indietro, più spesso da sinistra verso destra. Fa solo una pausa, in quasi quattro ore di lento lavoro verbale, per bere una sorsata d'acqua.

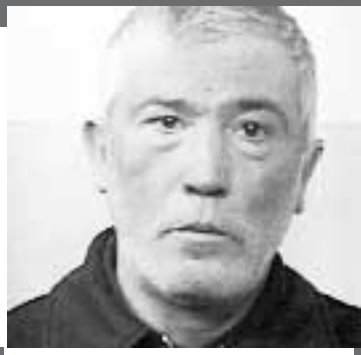
Il mafioso della montagna usa il linguaggio della montagna, non scandito dalla frenesia dei tempi moderni, ma dai mesi, dagli anni, dalle stagioni, persino, se necessario, dalla lentezza delle fasi lunari. Un linguaggio, quello della montagna, che innanzitutto prevede l'intera ripetizione della domanda, poi l'inevitabile corollario «se ho capito bene» e infine la risposta, altrettanto lenta e inesorabile, con l'altro inevitabile corollario: «ma non vorrei sbagliare», e, per concludere con un definitivo «sono stato chiaro?».

E non ha volto, non ha faccia. Lo vediamo solo di spalle, il mafioso della montagna. Forse, in qualche momento, crediamo persino di intravedere un pezzettino d'una giacca che potrebbe essere a quadretti, color nocciola. Uno specchio di testa appena sospeso nel bordo inferiore di uno schermo, uno specchio di testa è tutto quello che riusciamo a vedere di Antonino Giuffrè, classe 1945, nato a Caccamo, Madonie, montagne appunto. I suoi capelli dovrebbero essere brizzolati, se non stiamo ascoltando una controfigura, un clone, un replicante.

Il mafioso della montagna entrerà nella galleria del pentitismo storico? Quante pagine gli saranno riconosciute, alla fine, in quell'autentica Treccani del crimine costituita dagli atti dei processi di mafia nella storia d'Italia e di Sicilia? Presto per dirlo. Qualcuno - questo è certo - ha già avuto modo di rompere l'uovo di Pasqua e rendersi conto della «sorpresa» che contiene. Ma siamo appena alle scaramucce preliminari. Sarà il Buscetta del nuovo millennio, avevano annunciato gli inquirenti in conferenza stampa, qualche settimana fa, rendendo di dominio pubblico la sua collaborazione. Non sappiamo se la definizione, alla fine, si rivelerà azzardata. Sarà un Francesco Marino Mannoia? Sarà un Giovanni Brusca dei tempi moderni? Un fatto è certo: siamo comunque ad alte quote del pentitismo mafioso. Giuffrè, anche dopo la deposizione di ieri, la prima in veste ufficiale di collaboratore di giustizia, in un'aula

È il primo collaboratore di giustizia di quella che Falcone chiamava: Svizzera di Cosa Nostra

“ Partecipai manualmente all'uccisione dei fratelli Sceusa, imprenditori edili che si erano messi in testa di non pagare il pizzo ”



L'amicizia con Provenzano: vent'anni di ottimi rapporti con il ricercato numero uno del crimine organizzato: Ero il suo principale collaboratore

La galleria degli orrori del boss della montagna

In videoconferenza al processo Sceusa la prima uscita pubblica del capomafia Giuffrè

bunker di Pagliarelli (la stessa in cui Andreotti fu assolto e intitolata a Vittorio Bachelet), dove si celebrava il processo d'appello (corte d'assise presieduta da Innocenzo La Mantia) per il duplice omicidio dei fratelli Sceusa, Salvatore e Giuseppe - avvenuto nel giugno 1991 -, si è confermato uomo enigma, uomo del mistero; perché, per tanti versi, enigmatica e misteriosa resta la grande provincia interna siciliana della quale il mafioso della montagna era il dominus indiscusso. La «Svizzera di Cosa Nostra», l'aveva definita Giovanni Falcone que-

sta parte della provincia. Una Svizzera dove rarissimamente si metteva mano alla pistola o all'acido muriatico. Dove gli «uomini d'onore» si conoscevano tutti fra loro ma, evitando inutili ostentazioni, riuscivano a rimanere sconosciuti alle forze dell'ordine. E una volta, a un presidente di Tribunale che gli contestava conoscenze palermitane troppo paramafiose, Vito Ciancimino se la cavò dicendo: «signor Presidente, ho vissuto a Palermo. Se fossi vissuto in Svizzera avrei frequentato direttori di banca, produttori di cioccolato al latte e

fabbricanti di cronometri di precisione». Deve essere proprio vero che la verità sta nel mezzo. Dicevamo di «questa Svizzera, made in Sicily, in cui Giuffrè era il dominus, certo, ma non da solo. In eterna compagnia di Bernardo Provenzano. Con il quale, manco a dirlo, i suoi rapporti erano «ottimi»: «per più di vent'anni ho collaborato con Bernardo Provenzano. Ero il collaboratore principale. Da lui ero stato autorizzato a muovermi in questo senso, cercare di ristrutturare Cosa Nostra su vasta scala». Una medaglia, dunque, a due facce.

Al punto che persino nel territorio di Giuffrè, il mandamento di Caccamo e delle Madonie, Provenzano poteva ordire qualche delitto e informarne Giuffrè a cose fatte, tanto era cieca la fiducia fra i due. Ovvio che da un pentimento del genere, oggi che Provenzano è ancora latitante, ci si aspetti molto. Due facce di una stessa medaglia, allora. E anche Provenzano, col tempo, è diventato un grande mafioso della montagna. Ieri, tutta la trafila è stata consumata. Non solo e non tanto con la riproposizione in aula, da parte del mafioso della

montagna, delle ormai risapute regole delle iniziazioni, delle presentazioni, degli apprendistati, dei gradi gerarchici via via ricoperti, il perché del perché ci si pente, le vite che si salvano in questo modo, Cosa Nostra che da tempo non è più quella di una volta, canovaccio infinito - e alquanto stucchevole - di mille pentimenti di mafia. Ma intanto con qualcosa in più. Un agghiacciante pezzo dell'orrore: il modo in cui i fratelli Sceusa, furono attirati in un'imboscata, strangolati, sciolti nell'acido.

Il Procuratore Generale Alberto Di

Pisa, nel ruolo di Pm, chiede: «Giuffrè lei partecipò a questo duplice delitto in qualità di mandante o partecipò operativamente?». «Partecipai manualmente, signor Procuratore Generale», è la risposta del mafioso della montagna. Gelo in aula. Anche perché, come qualcuno riterà, Giuffrè, negli ambienti di mafia, era ed è soprannominato «manuzza». Campionario degli orrori, dicevamo. I due imprenditori edili s'erano intestarditi nel voler fare una strada in quel di San Mauro Castelverde ignorando le regole dei «pizzi» e dei «permessi» dei «passa parola» e delle «appartenenze». Si innescò una lunga spirale che durò anni. Ma dall'esito scontato. E Giuffrè: «quando vidi che i due fratelli erano immobilizzati per le mani e per le gambe - c'erano almeno una decina di "uomini d'onore" a fare il lavoro - ho deposto la pistola e ho stretto il cappio al collo di uno dei due». E una volta cadaveri - è sempre il mafioso della montagna a parlare -, li ho perquisiti e controllati tutti e due, per vedere se avevano in tasca biglietti sospetti, ma non ho trovato niente.

E poi? E poi ho tolto loro gli orologi d'oro e li ho consegnati ad Antonino Troina, «zu Nino», responsabile della zona dove era stato commesso il delitto. Un avvocato azzarda: «signor Giuffrè di che marca erano gli orologi?». E il pentito della montagna: «Avvocato, non avevo nessun interesse a guardare la marca dell'orologio». E continua. Perché facemmo sparire i corpi? Perché non volevamo fare rumore.

E dire che, fra i tanti che si diedero da fare per questo che era «un lavoro complesso», Salvatore Biondo, Giuseppe Biondolillo, ex sindaco di Cerda erano stati condannati in primo grado, mentre Rosolino Rizzo, capo della famiglia mafiosa di Cerda, era stato assolto. Ora il signore della montagna lo ha ripreso per la collottola e lo ha ribattuto nell'inferno delle sue responsabilità. Per la precisione: anche Giuffrè, in primo grado, era stato condannato all'ergastolo in contumacia.

Il delitto, però, pagava. Eccome se pagava. Infatti: «Tutti gli appalti, o buona parte, venivano controllati da Cosa Nostra e affidati a persone che dicevamo noi. Sono stato esauriente, signor Procuratore Generale?».

Appalti e pizzo, pizzo e appalti. E politica? Calma, calma. Il mafioso della montagna non ha fretta.

Per ora si è fermato al primo capitolo, quello degli orrori. Lo ha fatto ripetendo quasi in burocratese: «Tenga presente...tengo a precisare...il suddetto...i suddetti...quando presi possesso della carica di capo mandamento...non sono in grado di andare a distinguere...penso di non andare a commettere errori...».

Per il resto ci sarà tutto il tempo necessario.

Forse ci sarà anche il tempo di parlare di padre Pio, la cui beatificazione, a suo tempo, pare lo abbia notevolmente suggestionato. Un accenno fugace, ieri, in aula: «Sono molteplici i motivi del mio pentimento. Alcuni intimi e miei personali...».

Il mafioso della montagna ieri ha posto una solida base per le sue rivelazioni future. Una schiacciata che va piano e, con ogni probabilità, andrà lontano.

«Tutti gli appalti venivano controllati da noi e affidati a persone di nostra fiducia. Erano molti soldi»



Il casolare dove nell'aprile scorso i carabinieri di Palermo hanno arrestato Antonino Giuffrè ricercato dal 1994 Franco Lannino/Ansa

sindacalista ucciso

La madre di Geraci: dica la verità su Mico

PALERMO «Chiedo al pentito Nino Giuffrè di dire la verità sulla morte di mio figlio, il sindacalista Mico Geraci, assassinato 4 anni fa a Caccamo». Lo ha detto Francesca Campisi, madre del sindacalista della Uil. «Non so se Giuffrè si è pentito davvero - afferma la signora Campisi - può darsi che è stato tradito e lui per vendetta ha iniziato a collaborare, ma da quello che sento lui continua a sostenere di non avere ucciso mio figlio, ma sono sicura che lui sa cosa è accaduto. Dopo l'omicidio di mio figlio ho perdonato i killer - ha concluso - perché io sono una persona molto religiosa, ma voglio che sia

fatta giustizia».

«È una storia che ancora mi rattrista. Una ferita aperta, non solo per i familiari e le persone più care a Mico Geraci, ma per chiunque creda nella giustizia e nella democrazia». Lo afferma il deputato Giuseppe Lumia, capogruppo Ds in Commissione antimafia, che ieri ha preso parte, a Caccamo, alle celebrazioni in ricordo della morte del sindacalista della Uil. «Ho sempre sostenuto - prosegue l'ex presidente dell'Antimafia - che quello di Mico è stato un delitto di mafia. Adesso - aggiunge l'esponente della Quercia - siamo tutti ansiosi di sapere la versione dei fatti che darà il boss Nino Giuffrè di questo omicidio, organizzato e attuato nel suo mandamento. Vogliamo sapere la verità, sino in fondo, e capire il ruolo di Bernardo Provenzano in questo atto criminale, gli obiettivi che la mafia si proponeva di raggiungere e le collusioni con l'economia e la politica che lo hanno determinato».

cronologia

180 giorni di racconti

«Manuzza» è stato arrestato il 16 aprile scorso, molto probabilmente dopo una telefonata anonima ai carabinieri. Ha iniziato a parlare il 19 giugno, rispondendo in questo modo a chi lo ha tradito.

Le sue dichiarazioni finora hanno portato all'arresto di 29 persone, oltre ai 14 provvedimenti cautelari eseguiti il 20 settembre scorso dai carabinieri, quando fu resa nota la notizia del suo pentimento. Ma nel frattempo, nelle ultime due settimane precedenti erano state arrestate altre 15 persone, indicate dal boss come future vittime di vendette mafiose o di sicari a disposizione

delle cosche.

Nino Giuffrè ha anche rivelato come fosse pronto un attentato per uccidere l'ex presidente della commissione parlamentare antimafia Giuseppe Lumia, poi abbandonato. Il primo verbale di interrogatorio che Giuffrè ha reso ai pm Prestipino e Sava è del 19 giugno scorso. Manuzza è stato condannato con pena definitiva a 13 anni e due mesi di carcere (pena unificata a seguito di cumulo di diverse sentenze con le quali è stato condannato per associazione mafiosa) e fino al suo arresto avvenuto ad aprile in una masseria di contrada Massariazza a Vicari, era destinatario di 13 provvedimenti cautelari, fra i quali anche quello per la morte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Il capomafia di Caccamo era stato indicato come uomo d'onore da numerosi collaboratori di giustizia. Prima risultavano suo carico denunce e arresti per collusioni con le cosche locali.

In Commissione la denuncia dei parlamentari Ds e Prc: il viceministro si fa garante di situazioni poco chiare come quelle di Lamezia e Messina. La difesa d'ufficio del ministro Pisanu

Antimafia: «troppe ambiguità nell'operato del sottosegretario D'Alì»

Claudio Pappaianni

ROMA Fare chiarezza sul comportamento «ambiguo» del sottosegretario D'Alì. La denuncia è diretta e circostanziata ed arriva dal centro-sinistra nel bel mezzo dell'audizione, in Commissione Antimafia, del Ministro degli Interni. «Su D'Alì, per quanto mi consta, non ho alcun motivo di dubbio» è la difesa d'ufficio di Pisanu che, di fatto, non risponde alle preoccupazioni poste dall'opposizione. L'audizione del Ministro va avanti da oltre un'ora quando viene innescata la bomba D'Alì, il sottosegretario agli

interni che secondo un pentito di Cosa Nostra, Francesco Geraci, avrebbe in passato regalato un terreno a Totò Riina. Sono i parlamentari DS, Lumia e Brutti, e Nichy Vendola di Rifondazione Comunista a metter il dito nella piaga: «Un personaggio ambiguo - dice di lui l'ex vicepresidente dell'Antimafia - che si va ponendo come garante nei confronti di tutte le situazioni opache».

Le questioni citate sono due. La prima riguarda il nuovo questione di Messina, Cristoforo La Corte, che in un'intervista aveva parlato di una città dove la mafia non esiste e in cui aveva negato di conosce-

re il boss Michelangelo Alfano, nato nella sua stessa città, Bagheria, e suo coetaneo. La seconda è il caso Lamezia, il possibile scioglimento del consiglio comunale per infiltrazione mafiosa e l'incontro che c'è stato tra il sottosegretario e il sindaco della città.

Sul comune calabrese Pisanu prova a rassicurare tutti annunciando che solleciterà il Prefetto di Catanzaro, Catenacci, per il supplemento richiesto alla prima relazione inviata sulle indagini. Annuncia che leggerà attentamente i verbali «desecretati» sulle audizioni lametini che l'Antimafia gli invierà giovedì prossimo. Ma, soprattutto, il Mi-

nistro sottolinea che pur avendo «ricevuto dal sindaco di Lamezia Terme un plico di documenti, ho disposto che non venisse nemmeno aperto, non so cosa contenga e non mi interessa, mi interessano solo gli atti formalmente espletati».

Su Messina, Pisanu dice di non essere in grado al momento di dare risposte esaurienti ma promette l'adozione di «appropriate misure» non meglio precisate se dovessero emergere elementi oggettivi.

Ma alla fine della prima giornata di audizione del Ministro degli Interni a Palazzo San Macuto (la prossima è fissata per giovedì 17 ottobre, ndr) per Pisanu i giudizi

delle opposizioni sono comunque poco teneri.

Per Lumia le risposte ricevute sono «lacunose» e di «basso profilo» sul rischio di un ritorno alla violenza da parte della mafia e sui nuovi scenari che si sono aperti in Cosa Nostra. «Bisogna fare un'analisi più aggiornata su come oggi si organizzano le mafie - chiede il capogruppo Ds in Commissione Antimafia - sui pericoli che esistono anche di un ritorno alla violenza, oltre che sui grandi affari controllati dalle mafie».

Pisanu aveva parlato, in modo fin troppo generico, di una possibile ripresa di una stagione di sangue

tra le cosche. «L'applicazione del 41 bis - ha spiegato il ministro, specificando che sono 683 le persone attualmente sottoposte al carcere duro - è calato come una saracinesca tra i mafiosi in carcere e quelli a piede libero». Una situazione che «rende ancora più inquieti coloro che stanno in carcere e che, si dice, potrebbero reagire». Reazioni violente o «chiamate in correo, m'assicuro questo quello per vendicarsi di promesse a vario titolo formulate e poi ritenute non mantenute». Evidente il riferimento ai nomi contenuti nei rapporti Sisde e Sco la cui divulgazione è definita incauta da Pisanu.

Parla anche di «legami operativi», il Ministro, tra le mafie del paese e quelle straniere ma finisce con l'incriminare in una «scarretta del mare»: «L'immigrazione clandestina - dice - ha facilitato l'ingresso in Italia di pericolosi criminali». Nemmeno in questo caso le sue dichiarazioni vengono seguite da dati oggettivi. «Questa è una gaffe figlia dell'idea che la mafia è come una banda armata cui bisogna rispondere con politiche di ordine pubblico - è la replica di Nichy Vendola - La mafia, invece, è un problema di rapporto tra criminalità, pubblica amministrazione, politica ed economia».